

## **Ivo Lizzola: "Scuola come comunità di apprendimento"**

*(sintesi a cura di Andrea Crippa)*

Le ricerche sulla preadolescenza segnalano la scuola come elemento di significatività oltre che di sofferenza; la scuola è l'elemento essenziale per la formazione dei ragazzi ma nel contempo è anche un punto di criticità. Le famiglie segnalano la scuola come uno dei pochi punti di appoggio nelle difficoltà che i ragazzi vivono.

La scuola sta già ospitando il cambiamento, anche se in modo non programmato e non ancora sedimentato. E' uno dei luoghi dove si fa più fatica a sedimentare le esperienze, ma la scuola è presente e sta già rispondendo, in forme nuove anche se non sufficientemente narrate, alle istanze complesse delle storie familiari. Sono i docenti che cercano di dare risposte a queste richieste. Il cambiamento va letto, perché non tutto è valido.

La scuola è l'unico luogo comunitario in cui i ragazzi e le ragazze sono costretti a vivere insieme per anni, un luogo dove si incontrano anche le storie reali delle famiglie, non quelle scelte in modo preferenziale, che entrano a scuola con le storie dei loro figli. La scuola vive tutto questo in un momento di crisi sociale, silenzioso esodo dalla cittadinanza di famiglie infragilite e affaticate. Non si può sprecare questa occasione di incontro per gli studenti e per le famiglie; occorre creare nuove modalità di partecipazione, al di là dei consigli di classe. Questa potenzialità straordinaria viene utilizzata troppo poco.

Non viviamo più in un'*età della casa*, dove i ruoli sono definiti, viviamo in un'**età dell'esodo**, dell'attraversamento, senza casa, dove non si conosce la promessa di una terra, ma solo il contorno della promessa che viene definito dalle relazioni significative tra le persone (Martin Buber, "Il cammino dell'uomo"). Si costruisce la meta avendo chiaro l'orientamento, tenendo sotto controllo il percorso, guardando contemporaneamente il presente e il futuro. Che posto hanno i nostri ragazzi in questa società in cambiamento? Occorre avere chiari i valori da tenere vivi, ad es. il "nessuno escluso", perché in questo esodo anche la scuola rischia di diventare luogo di esclusione e di competizione. L'eccellenza avviene quando coltivi uno e tutti: non è un obiettivo di esclusività, ma un risultato che cogli alla fine, aiutando ciascuno ad ottenere il massimo possibile da se stesso.

E' questa un'età di rischio e di disorientamento in cui i diritti e i saperi sono in discussione. A scuola si può elaborare la crisi dei saperi, il rapporto tra potere e sapere, tra tecnologia e vita sostenibile. A scuola si deve spiegare il senso e la finalità delle discipline e la presa etica di fronte alle scelte responsabili che si impongono. Promuovere un pensiero strategico VS pensiero programmatico, utilizzando i saperi per affrontare le incertezze e progettare il futuro, con una

capacità strategica che definisce i modi di interpretare la realtà e i fini da raggiungere. Pensare da nomadi congiunge percorsi e mete.

La scuola fa i conti col fatto che nei tempi dell'esodo emergono i fondi oscuri dell'umano, l'incertezza, il senso del nulla, ciò che resta nel fondo delle persone (risentimento, rancore, fatica nel relazionarsi con gli altri). Questi fondi oscuri rischiano di limitare il lavoro scolastico e di ostacolare l'emergere della *capacitazione* di ciascuno. L'insegnante deve fare i conti con una generazione che porta l'oscuro ma anche potenzialità generative: speranza, tenuta, relazione di cura anche quando non arriva un vantaggio immediato. La scuola deve scegliere tra il rassegnarsi all'iperrealismo della attualità e il costruire quotidianamente una dimensione alternativa. L'oscuro cresce anche tramite la scuola.

La scuola può essere avanti rispetto alle aspettative, ma mai indietro. Le discipline diventano il cantiere dove allenare l'atteggiamento verso la vita e i compiti che vengono richiesti, sono il luogo del lascito delle generazioni precedenti, non mito di conoscenze da possedere. Anche la valutazione cambia, è il modo in cui gli alunni sono testimoni del loro cambiamento e gli adulti fanno loro da specchio per comprendere come si stanno orientando e costruendo la loro identità narrativa.

E' importante che i ragazzi, che sono figli dell'età dell'incertezza, a scuola facciano esperienza di come reggere la fragilità, il limite, la vulnerabilità che stanno attraversando. L'insegnante non deve combattere contro la loro fragilità, ma farli diventare capaci di accettarla e di manipolarla per farne leva di esperienza nella relazione con gli altri. Far percepire ai ragazzi il *sapere oltre*, lavorando collettivamente a interconnettere i saperi, invece che misurare l'adeguamento a dei dover essere già definiti. In questo modo la scuola costruisce itinerari di depressione (a volte i disturbi alimentari li provochiamo a scuola...). L'insegnante deve imparare a leggere anche la trascuratezza, i segni di autolesionismo con un *approccio di cura*. Le esperienze che costruiscono facendoci soggetti di qualcosa, non possono esserci se si pensa di avere di fronte degli oggetti. Non ti chiedo di replicare, ma di andare. La conoscenza non deve essere una strategia di bonifica della complessità attraverso lo specialismo e la semplificazione. Fare dell'esperienza del sapere e del ricercare con gli altri non è scontato. Scopri la relazione con l'altro che ti accompagna, che sta lì senza giudicarti, o per valutarti ma spronandoti. Questa conoscenza fa entrare in uno spazio comune, quello reale che non può evitare lo sguardo del disorientamento, della realtà che ogni giorno si presenta.

**Le competenze per la vita** sono esperienze relazionali.

1. Saper trafficare con la propria fragilità, lavorando su di sé e con gli altri.
2. Saper ridefinire continuamente il rapporto tra vincoli e possibilità (le classi con alunni H sono fortunate, hanno risorse in più).
3. Saper costruire un pensiero strategico, che ha bisogno degli altri, di uno sguardo collettivo.
4. Tenuta affettiva e psicologica dentro le situazioni di difficoltà.
5. Saper vivere i "salti di piano" nelle ridislocazioni affettive impegnative (es. le fragilità dei genitori, i lutti).
6. Essere riflessivi e lavorare sul proprio sentire e le proprie reattività.
7. Saper mettersi in sicurezza reciproca anche attraverso la cura.
8. Capire il valore della reciprocità asimmetrica dove qualcuno ha più responsabilità (nella danza educativa guida chi è più fragile e chi ha più potere ascolta e si mette a disposizione).

Parliamo di storie, non di standard, attraverso esperienze fluide in cui si allena comunque la tenuta emotiva di fronte alle criticità. La scuola è l'unico luogo di *ricomposizione* di storie diverse, a presidio della democrazia.